

ANTEPRIMA Sta per arrivare in libreria un nuovo libro del papà di Montalbano. Niente commissari, né indagini ma una fiaba per adulti poetica e ammaliante. Come il canto delle creature mitologiche

di Salvo Fallica

Mentre Montalbano si interroga sul suo futuro, Andrea Camilleri si distrae con un nuovo libro che è una favola per adulti e si confronta con il mito e con l'astrologia. Lo fa costruendo una narrazione eclettica nella quale il mito (la protagonista è una sirena) si intreccia con la storia, ed ancora con l'arte e con l'architettura. Il risultato è un racconto dai tratti poetici. È noto che le favole vengono raccontate e tramandate, sono il frutto della storia della cultura popolare, di miti e tradizioni, di vita e di immaginazione. Ma chi la raccontò, a Camilleri, questa fiaba? Un contadino di nome «Minicu», un uomo del popolo, che lavorava nella terra del nonno di Andrea. Siamo parlando all'incirca degli anni Trenta del Novecento, quando Camilleri era solo un

E Camilleri restò incantato dalla sirena

bambino. Lo scrittore ha recuperato quella storia incentrata su Maruzza Musumeci, e l'ha narrata, in un testo che sarà in libreria questa settimana, pubblicato nella collana «La memoria», da Sellerio. L'incipit è nella Vigàta del 1890, anzi del gennaio 1890. Il contadino Gnazio rientra dagli Stati Uniti dopo ben 25 anni di assenza. Era andato a lavorare là, come tanti, per necessità, per il bisogno di sopravvivere. Lui «sapeva solo arrimunnari gli alberi»: era cioè un «rimunnaturu», un potatore, una figura ancora presente nei giardini degli agrumeti siciliani, allora non del tutto spodestata dai moderni strumenti tecnologici. E sapeva così ben potare gli alberi, che era stato assunto nella grande, mitica, New York come giardiniere. Ma le disgrazie si sa, sono sempre dietro l'angolo, l'operaio-contadino cade da un pino. Ma almeno i soldi dell'assicurazione gli consentono di tornare in Sicilia, a Vigàta con un piccolo gruzzolo, sufficiente a comprare un pezzo di terra tutto suo, che poi è il sogno di ogni contadino. «Se ne era innamorato subito Gnazio, perché al centro di quella terra, stretta tra cielo e mare, troneggiava un ulivo secolare, la gente diceva che aveva più di mille anni. La terra era rinata con le sue amorevoli cure, rivoltata e bagnata, popolata di animali, abbellita da una costruzione tirata su, pietra su pietra e ora a 45 anni Gnazio era desideroso di farsi una fami-



Maruzza Musumeci
Andrea Camilleri
pagine 140, euro 12,00
Sellerio

glia». La vecchia Pina, una figura a metà fra l'esperta di erbe e di guarigioni, s'incarica di trovargli la moglie. E che moglie gli trova: Maruzza Musumeci, molto bella, anzi «bella come il sole», anche se ha voglia un po' strane. Come quella che l'attaglia, un desiderio irrefrenabile di acqua di mare. Ma come non adorarla questa Maruzza, con quella sua voce incantevole, un'autentica melodia musicale. Eh sì, proprio una voce da sirena. Gnazio incontra Maruzza, e giungono le nozze e naturalmente i figli. «La famiglia di Gnazio e Maruzza cresce, prima nasce Cola, poi Resina, anche lei dalla voce ammaliante, poi Calorio e Ciccina, e cresce anche la casa...». È affascinante il modo in cui Camilleri delinea la storia, con una scrittura a tratti sognante, con ritratti da idillio, ma anche con una narrazione sorvegliata e ben ritmata che fa collimare romanzo e poesia. Splendida la figura di donna descritta, quasi una trasfigurazione della figura femminile. È come se dopo donne ritratte nella loro dimensione fisica e carnale - si pensi alle sensuali femmine de *La luna di carta* o del *Birario di Preston*, o *La stagione della caccia* - Camilleri abbia voluto tratteggiare una figura metaforica, nella quale la sensualità si trasforma musicalmente in poesia. Qui lo scrittore dai tratti veristici-realistici, sempre venuto però da una disaccantata ironia critica, punta verso nuove mete e giunge ad atmosfere surreali. Perché bisogna: «chiudere gli occhi "più vicini le cose fate", quelle che normalmente, con gli occhi aperti, non è possibile vedere».

POESIA Un'ampia raccolta in più lingue
Schwarz:
versi d'amore e di dolore

■ Tutte le poesie o «quasi», come precisa l'autore stesso. D'altra parte Arturo Schwarz spesso aggiunge ai suoi titoli una virgola e una parola, forse nell'intento di fornire una spiegazione in più. Ma non servono precisazioni ai suoi versi limpidi e chiari, aperti semmai a mille altre situazioni, a mille altri voci. La raccolta pubblicata da Moretti & Vitali racchiude oltre mezzo secolo di versi, dal 1941 al 2007, un ampio arco temporale in cui Arturo Schwarz stampa su carta le sue emozioni, intervallate dalle illustrazioni di Marcel Duchamp o di Man Ray. Schwarz par-

la soprattutto d'amore, «il più potente strumento di conoscenza e quindi di liberazione», che si colora di venature dai toni a volte romantici, altre volte fortemente erotici. Il poeta, in fondo, «s'inventa un mondo / che coincide con l'amata / un mondo dove ritrovarsi / e dove darsi è vita», scrive nella poesia conclusiva, inedita, come le altre inserite nella parte finale del volume, dove si insinuano anche la malinconia, la solitudine, il dolore. I versi sono scritti in italiano, ma anche in inglese e in francese, senza ricorrere alla traduzione. Una scelta bizzarra? Può darsi. Ma in fondo è un uomo che parla ad altri uomini, che popolano lo stesso mondo in cui convivono culture diverse. Quando Schwarz iniziò a scrivere predilesse la sua lingua madre, il francese. Allora, erano gli anni Quaranta-Cinquanta, si firmava Tristan Sauvage. Solo verso la fine degli anni Sessanta iniziò a comporre in italiano, molti anni dopo il suo arrivo nel nostro Paese (aprile del '49) dopo la liberazione dal campo di prigionia di Abukir in seguito alla vittoria di Israele nella sua prima guerra di liberazione. Non dimentica mai di essere ebreo Schwarz, e certe atroci esperienze (per esempio la sua prigionia in Egitto, dove fu rinchiuso come sovversivo) le ritroviamo nei suoi versi. Terribile, per esempio, leggere una in fila all'altro i nomi dei luoghi di eccidio soprattutto antiebraici. Il volume, che ha ricevuto il premio Frascati, verrà presentato mercoledì nel Palazzo Dugnani di Milano dal poeta Giuseppe Conte e da Ottavia Piccolo, che reciterà 18 poesie da lei scelte.

Francesca De Sanctis

Tutte le poesie, quasi 1941-2007

Arturo Schwarz
pagine 432
euro 22,00
Moretti & Vitali

LA CLASSIFICA

1. Mondo senza fine
Ken Follett
Mondadori
2. La casta
Gian Antonio Stella, Sergio Rizzo
Rizzoli
3. Mille splendidi soli
Khaled Hosseini
Piemme
4. Il cacciatore di aquiloni
Khaled Hosseini
Piemme
5. Gomorra
Roberto Saviano
Mondadori

ex aequo

L'italiano. Lezioni semiserie
Beppe Severgnini
Rizzoli

RILETTURE «Candaule» di Roberto Sacchetti
Uno scapigliato tra Erodoto e il giornalismo

■ Dobbiamo alla sapiente cura di Francesco Lioco la possibilità di rileggere un testo del nostro secondo Ottocento, che, a lungo dimenticato, appare oggi come opera niente affatto secondaria nell'area a cavallo tra Scapigliatura e Decadentismo. Periodo ricco di autori e di testi che in questi ultimi anni sono stati fatti oggetto di importanti riscoperte. Ultima delle quali, appunto, quella del racconto lungo *Candaule* di Roberto Sacchetti (1847-1881), testo eponimo dell'omonima raccolta di novelle uscita per la prima volta da Treves nel 1879. Il titolo, come la vicenda narrata, è ispirato a una leggenda raccontata da Erodoto, in cui re Candaule mostra la propria moglie a Gige, suo favorito, affinché ne ammiri la bellezza, ma provocando tra i due una passione sentimentale che sarà per lui fatale: la donna, infatti, indurrà Gige ad assassinare Candaule, per poi dargli in premio se stessa.

Sacchetti, però, decide di trasportare la storia in un'epoca a lui contemporanea, ambientandola a Napoli. E puntando soprattutto sull'analisi approfondita delle ambigue psicologie dei personaggi e indagando sulle atmosfere morbide in cui si collocano i loro comportamenti. Protagonista, nel testo dello scrittore piemontese, è un giovane militare di nome Zaverio Stigliano, il quale si invaghisce di Vittoria, sposa infelice del cinico barone di Ruoppolo. Analoga a quella del racconto di Erodoto sarà l'evoluzione della storia.

Qualche studioso ha avanzato un parallelo tra quest'opera e quella di un altro importante autore della Scapigliatura, Fosca di Iginio Ugo Tarchetti. Ma se in quest'ultimo testo - è Lioco a notarlo - si sconfinava nella malattia mentale vera e propria, Sacchetti si mantiene invece sul sottile crinale tra normalità e follia. In questo modo anticipando certa letteratura già novecentesca, come alcuni testi di Luigi Pirandello (vedi ad esempio il dramma dell'*Enrico IV*). Dunque un Sacchetti già pienamente post-romantico o, se si preferisce, pre-decadente. Uno Scapigliato, Sacchetti, alieno dallo sperimentalismo stilistico di un Dossi; tutto centrato, invece, sul piano di una chiarezza comunicativa che gli derivava probabilmente dalla professione di giornalista. Mai però sciatto, come invece parve - ma a torto - a Benedetto Croce.

Roberto Camero

Candaule
Roberto Sacchetti
a cura di Francesco Lioco
pp. 192, euro 12,50
Salerno Editrice

INEDITI IN BIBLIOTECA

di Marco Petrella

Quando ho bisogno di te non ci sei mai
FRANCESCO PICCOLO

Del resto, non potevo sapere che sarebbe andata così. In altre condizioni, le avrei parlate immediatamente. Le avrei detto: non è come pensi, te lo giuro. Non trovavo la camicia. Era un po' nervoso, e più che altro mi comportavo come quelli che perdono qualcosa e sono ormai spazientiti. Era un modo di fare tipico di quelli come me, indolenti, che non vogliono che si perda nulla soltanto perché non hanno voglia di pensare.

Così ho detto: quando ho bisogno di te non ci sei mai.

Era una frase esagerata, lo ammetto. Ma non potevo per te immaginare.

non lo so

Mi hanno trovato così: in calzoncini nudi e canottiera. In una posizione strana, sentivo un malessere strano, e anche se stavo sul divano non mi sentivo di stare sul divano. Sentivo urla da molto lontano, gente che si muoveva, ma non potevo girarmi a guardare. Ci ha perdetto il medico a girarmi: mi lasciava con mani sciolte, poi ha detto quello che c'era da dire.

che io avevo voluto comunicarle qualcosa con quelle frasi. Dice che ero un segno del destino, una richiesta di aiuto, perché sentivo che stavo per accadere qualcosa, e forse le avrebbe potuto salvare. Lo dice a tutti, di continuo. E sembra non smettere mai. Sono stupito. Era solo una frase stupida, niente altro. Non potevo immaginare. Non volevo lasciarvi dietro tutto questo. Ero nervoso per la camicia, e poi nemmeno troppo. Dopo, già pensavo ad altro. Poi ho messo la mano sul petto senza capire perché e l'altra mano sul braccio del divano. Poi, più nulla.

www.marcopecrella.it

QUINDICIRIGHE

ALLE RADICI DI BIN LADEN

Nella massa dei libri usciti sull'11 settembre 2001, questo dell'americano Lawrence Wright va segnalato per più di una ragione. Intanto perché non è l'ennesimo, effimero instant-book o una di quelle opere «commemorative» che servono a poco. Wright è un redattore del *New Yorker*, una storica testata che sa ancora fare giornalismo come si deve: cioè «distaccando» un proprio redattore per un periodo piuttosto lungo (mesi o anche alcuni anni) a svolgere ricerca su un argomento considerato importante. Un investimento sull'informazione che dà i suoi frutti. Nella fattispecie, Wright va alle radici della storia di Bin Laden, scavando nel passato remoto e recente, per provare a spiegare come al-Qaeda giunse all'attacco alle Torri Gemelle. E racconta di come lo sceicco del terrore si sia formato sui testi di Sayyid Qutb, il pensatore fondamentalista che negli anni '40 maturò le proprie convinzioni proprio in un soggiorno negli Usa. Ci parla poi di un investigatore dell'Fbi, John O'Neill, che intuì per tempo il terribile piano criminale. Ma che purtroppo non trovò ascolto.

r. carn.

Le altissime torri
Lawrence Wright
pp. 592, euro 28,00
Adelphi

HAIKU TRA OLIVE E MARTINICOCKTAIL

Nato a Lugano nel 1977 ma di fatto apolide (ha vissuto a Milano, Parigi, Londra e Madrid), vincitore, nel '97, del prestigioso Premio «Montale» per la poesia inedita, Oliver Scharpf scrive testi brevi quando non brevissimi. In questo volumetto unisce la sua precedente raccolta *Uppercuts 1* (uscita presso Mobydick nel 2004) a una nuova sezione, *Uppercuts 2*. In entrambi i casi, poesie che - è l'autore a dirlo - «hanno una durata di respiro vicina agli haiku giapponesi». Le situazioni sono quotidiane, spesso caratterizzate dall'osservazione della realtà urbana. Un viaggio in autobus o in treno, la partenza dell'amata, ma anche una notte in ospedale dopo aver subito un intervento chirurgico o una donna che esce da MacDonal's porgendo un tovagliolo di carta a un senza tetto con l'occhio sanguinante: «ma ve la ricordate veronica / quel venerdì di passione? / ecco, uguale». A volte è la riflessione, più spesso è lo sberleffo, il sarcasmo o l'ironia, in questi «uppercuts», cioè in questi «montanti». Come nelle brevi e vivaci «note sul martinicocktail» che chiudono il libro.

r. carn.

La durata del viaggio dell'oliva dal martinicocktail
Oliver Scharpf
pp. 112, euro 10,00
peQuod

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

E la forma divorò i contenuti

GIUSEPPE MONTESANO

Pochissime cose possono essere terribili in letteratura come i racconti su bambini e adolescenti: narcisistiche e bavose *recherches* dell'orsetto di peluche perduto, strazianti semolini andati di traverso al povero piccino, noiosissime torture di innocenti insetti

perpetrate da pallidi e grassocci ragazzini, infanti sevizati a go-go come in un Sade caramelloso, baby-killer pentiti e piagnucolosi e via così tra sesso dal buco della serratura e moccio misto a sniffate. Insomma è raro che le storie di adolescenza e infanzia siano prive di melassa intrisa di sangue, e quindi sorprende un libro pubblicato dalla Frassinelli intitolato *L'anno prossimo ritorno*, che parla di adolescenti con una asciuttezza non gelida e scritto per di più da un ventiseienne: Rattawut Lapcharoensap, nato a Chicago ma cresciuto a Bangkok, in Thailandia. Ecco per esempio l'attacco di *Non lasciami morire in questo posto*: «Mio figlio Jack dice che sto facendo il difficile. È ora di cena. Fa caldo infernale. I piccoli bastardi si tirano calci

sotto il tavolo, blaterando e ridacchiando in modo insensato. La moglie mi dà addosso con cucchiainate di porridge freddo e grumoso. Ogni volta che il cucchiaino mi si avvicina al viso la mia nuora straniera apre la bocca come per darmi l'esempio. Odio quando lo fa. È avvilente. So come si mangia, grazie tante. E se ho imparato ad accettare con dignità il fatto che non posso nutrirmi da solo...». In poche righe abbiamo già tutta la vicenda: un padre ritornato allo stato infantile a causa della malattia e che vive nella famiglia del figlio con una nuora che lo odia. Banale? Banalissimo, ma sviluppato da Lapcharoensap con una sobrietà che riesce a tenersi lontana sia dal crudelismo simil-splatter che dal

compitino da scuola di scrittura sui sentimenti. Così un racconto intitolato *Priscilla la Cambogiana*, dove una storia di convivenza impossibile tra ultimi, vista con gli occhi di un adolescente, assume la forza inquietante della verità quando è trascritta dalla letteratura: senza spiegazioni, ci parla più di un trattato di sociologia. O ancora *Farang*, che allinea tutto il repertorio dell'adolescenza difficile e semiteppistica ma lo fa con grazia e senza sbatature, fino a far venire un sospetto: che davvero la letteratura sia esclusivamente l'uso della forma che divora e modifica i suoi cosiddetti temi? A leggere o rileggere un romanzo di Muriel Spark del 1960, *Gli scapoli*, si direbbe proprio di sì.

Negli *Scapoli* la Spark allinea senza battere ciglio sedute spiritiche e spiritisti diabolici, aridi scapoli e stolte zie borghesi, club londinesi e amori difficili: ma riuscendo nell'impossibile impresa di raccontare i nuovi *hollow men* e di divertire il lettore. Come ci riesce? Anche nel caso di questa maestra della *black comedy* quello che conta è l'asciuttezza dello sguardo e della scrittura. I suoi dialoghi si leggono con il piacere sottile che dà il vedere un acrobata su un filo o qualcuno che riesce a rendere interessante il vuoto, come un prestidigitatore di parole. La Spark lavora sulla scia dell'immensa Compton-Burnett in direzione antinaturalista, costruendo personaggi semi-irreali ma tali da imporsi al lettore in una sorta di

lieve allucinazione: personaggi letteralmente fatti di parole, le parole che dicono per nascondersi parlando e le parole che ce li mostrano come visti e uditi da uno spiraglio, ritagliati in figure di carta che sanno di umano. È il gioco del teatro trasformato in narrativa, in romanzo: i personaggi di *Gli scapoli* invadono il lettore che non riesce a staccarsi da essi, attirato dentro una trama da finto giallo che serve a mettere a nudo i caratteri e le emozioni: ma queste emozioni che si manifestano spesso per piccoli e istantanei sussulti, sono disarticolate dalla lente dell'ironia che le ingrandisce e le deforma facendole diventare ossessioni. E allora l'irrealità, a tratti quasi alla Wodehouse, di

questi personaggi, improvvisamente somiglia alla realtà vera, parla della realtà, e la Spark racconta le passioni: solo, insinuando il dubbio sulla sincerità di tutte le passioni. Qual è allora il tema degli *Scapoli*? Forse quello di inventare un mondo chiuso e finito in cui si rispecchia il mondo vero? Forse sì, e forse in letteratura la forma è tutto, chissà...

L'anno prossimo ritorno
Rattawut Lapcharoensap
tr. Stefano Bortolussi - pp. 245, euro 17,00
Frassinelli

Gli scapoli
Muriel Spark
tr. Claudia Valeria Lettiza - pp. 248, euro 18,00
Adelphi